

Intervista all'ex estremista nero che vive a Londra e, ignorato dalle grandi etichette, ha venduto diecimila compact. Un record per un artista boicottato da tutti

Massimo Morsello: «Le vere bombe sono i miei dischi»

«E» **LONDRA**
Antonio Lodetti

Entrammo nella vita dalla porta sbagliata/ in un tempo vigliacco con la faccia sudata/ ci sentimmo chiamare sempre più forte/ ci sentimmo morire ma non era la morte/ e la vita ridendo ci prese per mano/ ci levò le catene per portarci lontano/ e scordammo la casa e il suo caldo com'era/ per il caldo più freddo di una fredda galera/ e uccidemmo la noia annoiando la morte/ e vincemmo soltanto cantando più forte/ e ora siamo lontani siamo tutti vicini/ e lanciamo nel cielo i nostri canti assassini».

È una strofa di *Punto di non ritorno*, ballata drammatica, un po' alla De Gregori, che tanto scandalo ha creato in Italia perché a cantarla è Massimo Morsello, 37enne estremista di destra, fondatore dei Nar riparato a Londra nel 1980. Morsello è uno dei pochi cantautori di destra, o meglio «romano cattolico fascista» come ama definirsi, e ne paga le conseguenze. Nessuno parla di lui come artista ma il suo disco autoprodotta *Punto di non ritorno* ha venduto quasi 10.000 copie nei circuiti alternativi, lui stesso ha sponsorizzato concerti di Romano Mussolini e di Enrico Ruggeri (con grande scalpore di quella stampa che plau-

diva al videoclip di Francesco Baccini con Renato Curcio) e tra due mesi pubblicherà il secondo album, *La direzione del vento*. Morsello è alla guida della Meeting point, un'agenzia di servizi che trova alloggio e lavoro ai giovani italiani con un fatturato di diversi miliardi, gira su una Mercedes cabrio e cura il suo impero autarchico con il piglio del moderno imprenditore e lo spirito del corporativismo.

Come si collega la canzone con l'impegno politico?

«Ho cominciato a suonare nei campi Hobbit, i raduni culturali che si organizzavano un tempo in alternativa alle feste della sinistra, dove ogni brano rispecchiava i drammi famigliari di chi sceglieva di schierarsi a destra. La mia prima canzone è del 1980 e si intitola *Per me e la mia gente*».

Non si sente un escluso dal mondo musicale?

«Certo, ma vendere 10.000 copie nelle mie condizioni è confortante. Le mie canzoni parlano del sociale, della realtà, non sono esplicitamente politiche. Pensi che *Punto di non ritorno* è stato a lungo in cima alle classifiche di Iperaudio, un sistema che pubblicizza le canzoni e permette di ascoltarle componendo un numero telefonico. La cosa divertente è che persino Radio

Sherwood, legata all'ultrasinistra, parlando del brano disse: "finalmente un compagno che ha ritrovato qualcosa da dire". Poi venne fuori la verità e il mio pezzo venne tolto dal circuito».

Come vive il suo ruolo?

«Vorrei essere un cantautore normale giudicato solo per la sua musica. Però non scendo a compromessi. I miei testi oggi sono meno impegnati ma sempre fortemente militanti».

Come definisce la sua musica?

«Folk, anche se è un'area tradizionalmente di sinistra. Sono un cantautore, qualcuno mi chiama il De Gregori nero ma non mi sento ispirato da nessuno e presuntuosamente mi definisco l'unico cantautore che vive sulla sua pelle ciò che canta».

La musica per lei è lavoro, passione o metodo di lotta?

«Mi permette di lanciare delle piccole bombe come testimonianza della mia vita. Senza la musica nessuno parlerebbe di quello in cui credo. Per questo danno fastidio le mie canzoni».

Il suo nuovo disco?

«Uscirà in febbraio. Sto studiando arrangiamenti più attuali senza snaturare il mio stile. Vorrei proporlo a qualche grande casa discografica e sondare come reagisce il mercato».